

Di carcere si parla raramente e, quando accade, di rado si va oltre i più superficiali e gretti luoghi comuni. Il carcere rappresenta in qualche modo un corpo estraneo, nel quale rinchiudere e lasciare il più a lungo possibile coloro che hanno sbagliato. Tutto finisce lì. Di quello che è davvero la realtà del carcere, di quello che dovrebbe essere, semplicemente non se ne parla. Al punto che nemmeno quando una nuova struttura carceraria nasce alla periferia di una città, com'è accaduto a nord di Trento, si riesce a cogliere l'occasione per interrogarsi sul senso della pena e sulla funzione della reclusione. Sono evidentemente temi difficili da trattare, se si vuole andare oltre gli slogan, che richiedono un po' di fatica e soprattutto la disponibilità a rimettere in gioco molte delle nostre certezze consolidate. Per questo, abbiamo deciso di parlarne con Ornella Favero, una giornalista responsabile ormai da 14 anni di *Ristretti Orizzonti*, la rivista del carcere Due Palazzi di Padova. A lei abbiamo chiesto di guidarci prendendo le mosse proprio dalla straordinaria esperienza di redazione di cui è animatrice instancabile e creativa.

Tutto – racconta Ornella Favero – è nato in modo molto casuale nel 1997. Ero in carcere per una lezione sulla biblioteca come luogo d'informazione e alcuni dei carcerati mi chiesero se avrei potuto collaborare con loro per la stesura di un bollettino interno. È nata così una piccola redazione, che ben presto ha deciso di non limitarsi alla stesura di un bollettino, puntando invece alla pubblicazione di una vera e propria rivista. Inizialmente la redazione era composta da 6-7 detenuti, che riportavano soprattutto la propria esperienza. Eravamo senza mezzi, si scriveva a mano e poi io copiavo i pezzi a casa. Chiedemmo agli studenti di un istituto d'arte di realizzare il progetto grafico e poi cercammo di autofinanziarci nei modi più disparati. Ben presto il numero di detenuti coinvolti nella redazione aumentò e con alcuni vecchi computer riuscimmo a migliorare la qualità del lavoro di redazione.

Come reagì la direzione del carcere di fronte all'idea di realizzare una rivista con i detenuti?

Fin dall'inizio ho cercato di instaurare un rapporto chiaro con la direzione: ottenni che non ci fosse nessuna lettura preventiva da parte della dirigenza (è stato letto solo il primo numero) e accettarono che io ne fossi la direttrice responsabile. Da questo punto di vista, quindi, *Ristretti Orizzonti* ha goduto di una grande autonomia nella scelta degli argomenti e nell'organizzazione della rivista. Il vero salto di qualità è avvenuto quando abbiamo aperto il sito internet, progettato e curato da un detenuto che non aveva mai visto internet prima di allora. Attraverso il sito le nostre attività sono enormemente cresciute: solo per fare un esempio, quest'anno abbiamo portato in carcere oltre 3000 studenti delle scuole superiori.

E quali detenuti possono accedere alla redazione? L'accesso è molto libero. Ad oggi vi sono impegnati 35 detenuti e molti volontari. I detenuti fanno la classica "domandina" per chiedere di par-

teciparvi e a prendere la decisione sulla partecipazione al lavoro è la redazione stessa. Non si chiedono competenze particolari, ma solo che abbiano voglia di leggere, di informarsi, di capire la realtà che ci circonda; e chiediamo che siano disposti a parlare anche di sé negli incontri con le scuole. Abbiamo ottenuto dal carcere uno spazio nel quale i detenuti possono lavorare in autonomia per

Nell'intervista ad Ornella Favero, la realtà del carcere, il concetto di pena oggi. E quello che dovrebbe essere

di Alberto Conci

Oltre i ristretti orizzonti



5 ore al giorno, senza essere sotto continuo controllo della polizia penitenziaria. In questo spazio solitamente dalle 13 alle 15 si tiene la riunione di redazione, che è il luogo della discussione sui fatti che vogliamo commentare, ma anche sulle impressioni ricavate dall'incontro con i ragazzi delle scuole o con gli ospiti che di volta in volta vengono coinvolti.

Ma ci sono limitazioni imposte dal tipo di reato compiuto? Gli unici che non possiamo coinvolgere sono i detenuti assegnati alle sezioni speciali (per reati di mafia o per reati sessuali). Per il resto, nella redazione ci sono persone che hanno condanne per reati molto diversi, dall'omicidio a reati minori. Tuttavia non si deve dimenticare che quando si parla di detenuti non si ha a che fare con dei reati, ma con persone che hanno commesso reati; allo stesso modo, non ci sono i mostri, ma ci sono persone che in certe condizioni sono in grado di fare azioni mostruose. E nessuno di noi è mai completamente immune da questo rischio. Ciò significa, e questo è fondamentale, che in carcere non ci sono i predestinati, ma ci sono moltissime persone che hanno delle storie che assomigliano alle nostre.

Quali sono i temi più sentiti e discussi nelle vostre riunioni di redazione? Uno fra i temi più

sentiti è quello degli affetti. Quando si guardano i detenuti dall'esterno del carcere si pensa che siccome hanno commesso un reato, allora hanno perso ogni diritto. Invece non è così e il diritto a coltivare gli affetti rimane un diritto fondamentale della persona, anche perché gli affetti coinvolgono le famiglie, le quali non sono responsabili del reato commesso dal detenuto. Nel nostro Paese su questo piano ci troviamo in una condizione di grande arretratezza. Ancora oggi non c'è la possibi-

lità di avere colloqui intimi, come invece accade nella maggior parte dei Paesi, dalla Svizzera, alla Spagna, all'Albania. Basta pensare che fino a due mesi fa era proibito ai detenuti fare telefonate verso i telefoni cellulari, e che questo è veramente terribile perché moltissime famiglie di detenuti stranieri hanno solo il cellulare... Il fatto che finalmente questo sia permesso può sembrare cosa di poco conto, ma in realtà per chi è recluso è invece importantissima, proprio perché permette di tenere aperti quei canali degli affetti che sono così decisivi per le persone.

Un secondo tema che ci ha fatto molto discutere è il rapporto con le vittime. Chi commette un reato spesso durante il processo non vede né le vittime né i loro familiari, e quando arriva in carcere, viene rapidamente assorbito dai problemi del sovraffollamento e della "sovpravvivenza" in cella, finendo rapidamente per dimenticare il problema delle vittime. Accade così che frequentemente i detenuti non si pongano il problema della propria responsabilità verso le persone e che non capiscano che anche nei reati contro il patrimonio si mantengono queste responsabilità. Ricordo ad esempio che nell'incontro con Olga D'Antona ho visto in re-





dazione delle persone piangere proprio perché si sono rese improvvisamente conto del dolore che hanno provocato con i loro reati, e alcuni dei detenuti hanno detto successivamente che quel momento è stato molto più duro di anni di carcerazione.

Hai accennato al sovraffollamento come a uno dei problemi più urgenti del carcere... Il sovraffollamento non è l'unico male del carcere. Questo, se le persone fossero impegnate in qualche forma di attività durante il giorno, sarebbe più sopportabile. Ma l'aspetto drammatico del sovraffollamento è che il carcere è diventato un parcheggio e in questa condizione chi è recluso uscirà come è entrato, se non peggio. Il problema è che chi è fuori è convinto che anche in queste condizioni il carcere crei sicurezza. Dobbiamo dire che questo è un mito: dire "marciscono dentro fino all'ultimo giorno" è una follia, perché in queste condizioni nessuno esce migliore di come è entrato.

Ma questo non deriva dal fatto che si fa coincidere l'idea di pena con la carcerazione? Sì. Ed è per questo che si deve ragionare più seriamente sulla pena e sullo stereotipo secondo

il quale la pena non può che equivalere al carcere. Questo è un assurdo. In moltissimi altri Paesi, nei quali siamo convinti che le pene siano molto più dure che da noi, cosa peraltro falsa, ci sono altri tipi di pena, da quelle pecuniarie ai lavori di pubblica utilità. Io credo che molti reati non dovrebbero essere puniti con il carcere. E dico questo anche ragionando in termini di sicurezza, perché un carcere sovraffollato è un carcere inutile, dannoso e pericoloso. In carcere dovrebbero rimanere le persone effettivamente pericolose per la società e che devono fare un percorso, mentre tanti altri dovrebbero fare un cammino diverso. Non ha senso, ad esempio, riempire le carceri di tossicodipendenti, per i quali sarebbe molto più utile trovare percorsi alternativi alla detenzione.

Ma le misure alternative alla detenzione aumentano o diminuiscono la sicurezza? Per rispondere, credo sia molto eloquente una ricerca del ministero. Nel 1998 si decise di monitorare i detenuti rilasciati in quell'anno per il periodo successivo, fino al 2005. Ebbene: fra quelli che durante la detenzione avevano goduto di misure alternative solo il 19% è tornato a compiere reati, mentre fra quelli che hanno scontato fino all'ultimo giorno la pena in carcere è tornato a delinquere il 69%. Questo insegna che il carcere pensato come unico modo per scontare la pena non rende la società più sicura, ma più insicura. E lo stesso vale per il tipo di pena: un ragazzo che uccide in macchina sotto l'effetto dell'alcool forse potrebbe rendersi maggiormente conto di quanto ha fatto se fosse costretto a lavorare in un pronto soccorso o in un centro per politraumatizzati.

Ma come mai nell'opinione pubblica è così radicata l'equazione fra pena e carcere? In questi anni il cortocircuito fra la politica e l'informazione ha avuto un peso enorme nell'inasprimento delle

pene. Se tu metti un microfono davanti a un padre che ha appena perso un figlio in un incidente causato da un giovane ubriaco, è chiaro che chiederà una pena durissima. Ma si dovrebbe ricordare che anche il padre di chi ha ucciso si trova in una condizione drammatica. Il problema è che abbiamo un'informazione che ci fa sentire tutti come potenziali vittime e non ci fa mai ragionare sul fatto che possiamo anche essere, noi o un nostro figlio o fratello, potenziali attori di un reato.

Un discorso a parte meriterebbe la politica. Quando nel 1986 si discusse la legge Gozzini, ci fu un grande dibattito, i politici si sentirono in obbligo di andare in carcere per capirne la condizione. Oggi non c'è nessun dibattito. Anzi le politiche penali si fanno nei pomeriggi televisivi. È lì che si forma l'opinione pubblica e in quei pomeriggi c'è la vera istigazione a delinquere. Di fronte al figlio del tabaccaio che spara nella schiena al rapinatore che fugge, qualche giorno fa è stata posta ai telespettatori questa domanda: "perdonate chi si fa giustizia da sé?". La risposta è stata: "gli italiani hanno risposto sì al 95%". È una semplificazione pazzesca. Non si distingue, non si spiega cosa vuol dire legittima difesa, e si istiga a farsi giustizia da sé. Cosa devo dire al detenuto che ha ucciso due persone per vendicare due familiari uccisi, che ha fatto bene a farsi giustizia da sé? Questo cortocircuito fra politica e informazione non è dunque solo desolante, ma pericolosissimo.

Il problema, per molti aspetti, sta qui: nella rinuncia a riflettere seriamente sul senso della pena, nell'illusione che "buttare via le chiavi" sia la soluzione migliore, nella tentazione di considerarci unicamente potenziali vittime, nella semplificazione manichea della realtà. Ma, appunto, siamo certi che in questo modo creiamo veramente una società più sicura e soprattutto più umana?

Ritorna Arco Burattini, la settimana di animazione e spettacoli curata da Associazione teatrale Iride e Comune di Arco. La giornata di lunedì 9 agosto 2010 sarà dedicata a seminari formativi per educatori, operatori sociali e genitori, con il seguente programma:

ore 9-12.45, Palazzo dei Panni
Il gioco cooperativo come strumento per l'apprendimento
Condotto da Sigrid Loos, [pedagogista con esperienza pluriennale di ricerca sul gioco come strumento per l'educazione alla pace e alla mondialità] il seminario si pone come obiettivo la riscoperta del valore della cooperazione. Il concetto su cui si basano i giochi cooperativi è molto

Arco Burattini Diritti in gioco

semplice: si gioca insieme e non contro gli altri, si gioca per superare una sfida con sé stessi e non per vincere l'altro a tutti i costi. La struttura di questi giochi permette di recuperare quel diritto inalienabile che a ogni bambino dovrebbe essere garantito: sentirsi libero e accettato semplicemente per quello che è. Nel seminario verranno fornite una base teorica rispetto alla filosofia su cui si fondano i giochi cooperativi e gli strumenti per l'animazione del gruppo per favorire conoscenza, fiducia, creatività e cooperazione fra i partecipanti. I momenti di sperimentazione saranno alternati a input teorici e riflessioni sulle dinamiche emerse dai giochi.

ore 14.30-16.45, Prabi, Palestra Rock Master
Crescere con i burattini
Condotto da Albert Bagnò [burattinaio-ricercatore francese residente in Lombardia. Consigliere

Nazionale e responsabile delle pubblicazioni e del sito dell'UNIMA-Italia] che, partendo dall'idea che i burattini sono un gioco che aiuta a crescere sia a livello individuale che collettivo, fornirà tecniche di animazione e mostrerà varie tipologie di personaggi adatti a favorire l'utilizzo dei burattini come strumento per la socialità sia a scuola che in progetti sociali, terapeutici o umanitari. Verranno insegnate anche tecniche di costruzione di marionette e burattini in carta e cartoncino.

ore 18, Prabi, Palestra Rock Master
"Diritti in Gioco": incontro ed esperienze a confronto con la partecipazione di Unima (Unione Internazionale della Marionetta), Payasos sin fronteras (Italia) e Unicef Trento.

Info e iscrizioni: l'adesione ai seminari formativi prevede un'iscrizione ed un costo complessivo di 15 euro. È previsto il rilascio di un attestato di partecipazione da parte del Comune di Arco. Associazione Teatrale Iride: 3292119161 Ufficio Cultura del Comune di Arco: 0464 583608